



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio

politico

ISSN 2499-8729

Pierandrea Amato
Michele Borrelli
Flavio M. Ceci
Fabio Ciaramelli
Devis Colombo
Francesco Conrotto
Giulia Guadagni
Bruno Moroncini
Felice Ciro Papparo
Antonio Rainone
Fulvio Sorge
Yannis Stavrakakis
Panos Theodorou
Giovambattista Vaccaro

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 2 - L'inconscio politico
Dicembre 2016

Rivista pubblicata dal
"Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi"
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

ISSN 2499-8729

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 2 - L'inconscio politico

Dicembre 2016

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Felice Cimati (Presidente)

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Micaela Latini, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

Segreteria di Redazione

Francesco Maria Bassano, Adriano Bertollini, Yuri Di Liberto, Silvia Prearo

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti a double blind peer review.

Indice

Editoriale

Il soggetto collettivo della psicoanalisi: inconscio politico e desiderio

Fabrizio Palombi.....p. 7

L'inconscio politico

Psychoanalysis and Politics: an interview to Yannis Stavrakakis

Felice Cimatti, Fabrizio Palombi.....p. 21

L'eclissi del fuori. Note sul desiderio in Deleuze e Foucault

Pierandrea Amato.....p. 31

La psicoanalisi come pratica linguistica di emancipazione individuale e collettiva da Freud ad Apel

Michele Borrelli.....p. 46

L'Inghilterra e la noia. Una riflessione sulla Brexit e le ragioni del "Leave"

Flavio Michele Ceci.....p. 63

Jacques Lacan o della duplicità della legge

Fabio Ciaramelli.....p. 71

Vita politica e fantasie inconse: una riflessione psicoanalitica

Francesco Conrotto.....p. 86

Saggio sull'indifferenza in materia di politica

Bruno Moroncini.....p. 92

Politiche della psicoanalisi all'alba del terzo millennio

Fulvio Sorge.....p. 115

Desiderio e produzione. Inconscio ed economia in Lyotard

Giovambattista Vaccaro.....p. 130

Inconsci

- La verità e il desiderio. Brevi note sull'etica della psicoanalisi*
Felice Ciro Papparo.....p. 145
- “Il problema Cartesio” tra Lacan e Heidegger*
Antonio Rainone.....p. 157
- Evil, unconscious, and meaning in history.*
Outline of a phenomenological critique of utopian-historiodicial politics
Panos Theodorou.....p. 171

Recensioni

- Anders, G. (2016), *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima*, a cura di M. Latini, Mimesis, Milano-Udine.
Devis Colombo.....p. 202
- De Rosa, D. (2016), *L'ordine discontinuo. Una genealogia foucaultiana*, Mimesis, Milano-Udine.
Giulia Guadagni.....p. 207

- Notizie biobibliografiche degli autori.....p. 212**

L'Inghilterra e la noia

Una riflessione sulla Brexit e le ragioni del “Leave”

Flavio Michele Ceci

1.

A diversi mesi di distanza dal LEAVE, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea può finalmente essere letta come evento che appartiene ad un orizzonte politico più ampio, che la comprende e ne specifica ulteriormente il senso. Il primo risultato - quello più scontato - è la certezza che non si tratti di un evento isolato: la Brexit è, piuttosto, la manifestazione di una delle tonalità politiche fondamentali del nostro tempo, identitaria e allofobica, che in simultanea con il referendum britannico già si manifestava negli Stati Uniti e in Europa, sotto diverse forme e con diversi gradi di attualità, sotto il nome di Fronte Nazionale, Alternativa per la Germania, e con il “Make America Great Again” di Donald Trump. In secondo luogo, a mesi di distanza, possiamo forse dire di esser stati spettatori di una certa refrattarietà del meccanismo democratico verso assunzioni di responsabilità collettiva, verso le *azioni storiche*, che si manifesta in primo luogo nello sfasamento fra i tempi delle decisioni plebiscitarie, istantanee e quasi violente, ed i tempi di risposta e adattamento delle istituzioni; diversi mesi dopo, spenti buona parte dei riflettori, la Brexit rimane come realtà da portare a compimento in via burocratica e formale, ma ha esaurito gran parte della sua potenza di *discorso*, si è esaurito o ridimensionato il fantasma di grandezza che l'ha - in ultima analisi - generata. Visto che la piena ramificazione delle conseguenze del LEAVE non sarà del tutto chiara per i prossimi anni, è positivo poter riguadagnare una certa freddezza nell'analisi di un evento così storicamente rilevante. Come alcuni osservano¹, da un punto di vista strettamente giuridico l'esito del referendum non è immediatamente vincolante per il parlamento britannico. Per un'uscita effettiva della Gran Bretagna dall'Unione Europea, il percorso di ratifica della decisione popolare dovrà passare dal Parlamento e dall'attivazione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona, cosa che

¹ Ad esempio, l'analisi di Luciano Floridi (Floridi, 2016): «Identity between source, legitimation, and exercise of political power is very dangerous, not because it is necessarily malicious in itself, but because it is a very brittle mechanism with no resilience, unable to recover from any mistake. [...] no politician had the courage to remind the majority-now-raised-to-tyrant that the ultimate decision about Brexit still belonged to the parliament. As I write, it would still be possible to ignore the referendum, which in Britain is not legally binding. But the political class that has de-responsibilised itself by invoking the referendum certainly lacks the courage to re-take responsibility by ignoring it».

con tutta probabilità avverrà a telecamere spente. Eppure è evidente che sul piano storiografico le conseguenze della Brexit sono già pienamente dispiagate, e nessuno ha mancato di farlo notare già dalle prime ore della notte del 23 giugno. Principalmente, è stato uno il sentimento manifestato: la *sorpresa* per il fatto che un nazionalismo - fra i tanti - fosse finalmente riuscito a compiere il suo passaggio all'atto.

2.

La sigla dietro questo nazionalismo “finalmente” attuato è UKIP - nome del partito di Nigel Farage e gioco di parole su “*you keep*”, “mantenere il possesso”. Nella battaglia portata avanti dallo UKIP per conquistare l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea ci sono un paio di elementi che - oltre a delineare la sua cifra ideologica - restituiscono bene il quadro della potenza comunicativa di questa campagna referendaria e di tutto il discorso sulla Brexit. Il primo è un appello irruento e molto evocativo alla sovranità nazionale, che a differenza di altri si è dimostrato vincente su un punto in particolare: fare della propria incuranza verso le conseguenze amministrative dell'isolazionismo un punto di orgoglio, liquidando le paure degli elettori più razionali come secondarie, meri calcoli utilitaristici quasi *indecenti* rispetto alla portata storica e spirituale della missione. Il secondo elemento, un po' più cinico, è un grande senso politico della posizione, nel collocarsi fra un'America di nuovo rabbiosa e divisa, anche se raramente portata ad esempio in modo esplicito, e le continue e indecifrabili richieste della macchina burocratica europea.

Di qualsiasi sostanza fosse l'idea originaria di Farage e Johnson, il risultato dei loro sforzi è stato fin troppo ingombrante per poterlo gestire con lo stesso grado di spavalderia riservato alla campagna referendaria. Non occorre nessuna tecnologia particolare per leggere lo sconcerto sul volto di Farage nelle prime dichiarazioni televisive rilasciate il 24 giugno - tra le quali spicca, come capolavoro di miopia politica, la confessione in diretta TV sui famosi 350 milioni di sterline, soldi che lo UKIP aveva promesso di dirottare dalla gestione dell'immigrazione alla sanità pubblica, “sbagliando i calcoli” - oltre ai richiami poco convincenti all'Independence Day e alle fughe scostanti di Johnson. In questo rallentamento della furia identitaria ad urne chiuse possiamo sicuramente riconoscere una fisiologica curvatura della volontà, un rallentamento a risultato raggiunto. Sarebbe però, in un certo senso, riduttivo.

Sarebbe riduttivo focalizzarsi sulla qualità e i moventi individuali dei protagonisti di questa catena di eventi che da una dichiarazione tattica del Premier in parlamento ci ha consegnato un'Europa a 27, senza invece guardare al meccanismo che hanno

messo in moto, e che ha fra i suoi elementi fisiologici esattamente questa rapida dissolvenza del discorso che ha caratterizzato i giorni successivi al referendum britannico. Il fatto è che per quanto la razionalità del bilancio, del calcolo dei costi - benefici, dei vantaggi dell'autonomia legislativa - cioè elementi *stabili, comunicabili* - possano aver inciso sulla formazione del consenso maggioritario, il centro focale del discorso sulla Brexit era decisamente da un'altra parte: «un ritorno alla grandezza, ad un'età dell'oro nazionale e civile, una potenza britannica invocata individuando nell'eurocrazia e nell'immigrazione il suo freno. Nel vocabolario psicoanalitico lacaniano, questo è il ruolo del *fantasma*, la promessa di una "pienezza-a-venire"» (Mendelbaum, 2016. Riprende un punto sollevato in Stavrakakis, Chrysoloras, 2016).

3.

Per identificare meglio il fantasma che ha funzionato da amplificatore del discorso sulla Brexit è il caso di ragionare singolarmente sulle due "alterità" designate come continua e inesauribile fonte di *ostacolo*: l'eurocrazia e l'immigrazione. Si può forse dire che entrambe sono forme di alterità nel senso più vicino possibile all'ambientazione di uno Stato-Nazione westfaliano. Questione di sovranità, quindi, come da prima lezione di diritto costituzionale: il limite *spaziale* della sovranità è il *confine*, il limite *demografico* della sovranità è lo *ius sanguinis*. Ciò che si trova oltre lo spazio del confine e oltre la filiazione diretta è 'altro', alieno. Ma che siano stati principalmente gli immigrati e i burocrati europei ad essere posti sul bersaglio della Brexit, come oggetto del discorso identitario, non è un caso. La paura dell'alterità può manifestarsi in molti altri modi (ed in effetti non sono mancati riferimenti al capitalismo globale, alla mobilità del lavoro, alla delocalizzazione delle attività produttive), ma queste due dimensioni della paura dell'Altro - quella dello sconfinamento dell'apparato statale e quella dell'identità di sangue del popolo che abita il territorio - sono rimaste al centro del discorso sulla Brexit perché sono in realtà fondamentalmente collegate, e lo sono a tal punto da costituire una sola e unica relazione con l'Altro, tendenzialmente impostata su di una fantasia di conservazione. Scrive Balibar:

Essenzialmente il razzismo moderno non è mai semplicemente una *relazione con l'Altro* basata sulla distorsione di una differenza culturale o sociologica; è invece una relazione con l'Altro *mediata dall'intervento dello Stato*. Ancora più precisamente - ed è qui la dimensione fondamentalmente inconscia che necessita di essere concettualizzata - è una *relazione conflittuale con lo Stato che è vissuta in modo distorto e proiettata sulla relazione con l'Altro* (Balibar, 1991; Cfr. Mertz, 1995).

Lo sdoppiamento del bersaglio del discorso sulla Brexit è quindi solo apparente. Si tratta, in realtà, di un'unica relazione – che è quella fra l'individuo e lo Stato – vissuta in modo distorto e proiettata sull'Altro razziale, sull'alterità del sangue, sull'immigrato. Ora, anche a voler ragionare sul discorso della Brexit *a prescindere* dall'oggetto contingente di questa pulsione identitaria, che è *uno solo* – anche se mascherato –, non è che il risultato cambi poi di molto. L'idea di fondo, il motore del discorso sulla Brexit, come di molti degli altri discorsi nazionalistici che stiamo ascoltando in questo momento storico, è di per sé illusoria. E l'idea è questa: che l'*altro* non costituisca problema finché non intacchi una qualche sfera del *proprio*, finché non arrivi a tangere il proprio. In termini di Brexit, l'Europa non costituisce problema finché non legifera al posto del parlamento locale, l'immigrato non costituisce problema finché non vive anch'egli nel luogo dove vivono i miei fratelli di sangue. Ma l'idea che l'altro non disturbi finché non entra a contatto col sé è – già formulata in questi termini – fantasma di una pienezza-a-venire. Se l'idea di Balibar secondo cui è una relazione fundamentalmente inconscia con lo Stato a generare il fantasma di grandezza del discorso identitario è vera, è lecito chiedersi *chi* – nella Gran Bretagna del XXI secolo – *ha una relazione conflittuale con lo Stato?*²

4.

Il fronte pro-Brexit era a dir poco variegato: «patriottismo di destra, nazionalismo populista alimentato dalla paura dell'immigrazione, rabbia disperata delle classi lavoratrici»². In un articolo apparso sul Washington Post del 27 giugno, a firma di Matt O'Brien, si identifica nella classe media britannica la principale categoria di sostenitori della campagna referendaria dello UKIP (O'Brien, 2016). L'argomentazione di O'Brien, semplificando di netto e con grande efficacia rispetto ai tentativi di inquadramento dell'elettorato per area politica di appartenenza, parte da un dato meramente economico-statistico sulla disuguaglianza, o, più precisamente, come si esprime l'autore, sulla “madre di tutte le disuguaglianze”: la classe media dei paesi sviluppati «ha visto rimanere invariato o addirittura diminuire il proprio reddito reale – cioè adeguato all'inflazione – sin dalla caduta del Muro di

² Žižek (2016) «Europe is caught into a vicious cycle, oscillating between the Brussels technocracy unable to drag it out of inertia, and the popular rage against this inertia, a rage appropriated by new more radical Leftist movements but primarily by Rightist populism. The Brexit referendum moved along the lines of this new opposition, which is why there was something terribly wrong with it. Look at the strange bedfellows that found themselves together in the Brexit camp: right-wing “patriots,” populist nationalists fuelled by the fear of immigrants, mixed with desperate working class rage – is such a mixture of patriotic racism with the rage of “ordinary people” not the ideal ground for a new form of Fascism?».

Berlino», dovendo allo stesso tempo competere con i lavoratori delle economie emergenti che entravano nel mercato globale. In altre parole, la globalizzazione non ha creato molti perdenti, ma quelli che ha creato sono tutti concentrati nei paesi che hanno determinato il suo successo. A proposito di questa Britannia “profonda” – come la si è definita dopo il voto, ma che tanto “profonda” non è più –, cioè almeno una parte consistente di quel 52% che ha votato per il LEAVE, usando una coppia concettuale classica rielaborata da Sergio Benvenuto proprio a proposito della Brexit, si può parlare, mantenendo il dato economico ed ampliandone la portata, di una nuova polarizzazione del campo politico, diviso fra Hestia ed Hermes, fra la conservazione domestica e una sorta di cosmopolitismo colto, borghese. Scrive Benvenuto:

Hestia vergine – divenuta poi la Vesta romana – era il centro della casa e della città, il focolare immobile avvitato alla terra, ciò che persiste e non muta. Hermes, l’angelo – divenuto poi il Mercurio romano – era il principio del movimento, del cambiamento, dell’alienazione, del viaggio, dell’andare verso l’altro. Per i Greci, saggiamente, le due divinità erano complementari, mentre nelle nostre società appaiono in radicale opposizione (Benvenuto, 2016).

Da una parte quindi il partito del LEAVE, “hestiaco”, legato alla tradizione e al territorio, segnato da un’identità tanto rigida quanto fragile al contatto con l’altro. Dall’altra parte, la schiera di chi ha votato STAY, “hermetica”, fatta di persone con un’istruzione più elevata e relazioni personali più estese nello spazio, più diversificate. Il concetto è chiaro, e le due immagini mitologiche funzionano perfettamente come fotografie di una contrapposizione. Ma forse c’è un’ulteriore piega da esplorare in questa dicotomia fra casa e cosmo, che lo stesso Benvenuto segnala e che le statistiche sul voto sembrano confermare: se ad essere evidente è la differenza fra questi due figure *nel tempo* – con i primi, i “perdenti”, che vivono la storia della globalizzazione in modo fondamentalmente anemico, non partecipi dei suoi benefici, fino alla riscossa immaginaria del nazionalismo – è meno evidente che fra Hestia ed Hermes c’è anche una separazione geografica, *spaziale* appunto, che partecipa della loro differenza ad un livello altamente simbolico. Non solo la fisiologica degradazione degli oggetti e dei luoghi che circondano chi vive *lontano dal centro* – fisiologica nella misura in cui la globalizzazione tende, per sua natura, a livellare al ribasso i luoghi dell’occidente affinché l’allocazione delle risorse in un luogo o nell’altro sia finalmente *indifferente* – ma allo stesso tempo un altro moto – centripeto, questa volta – che attrae verso le città, centrali e magnifiche, ciò che resta dell’azione, delle qualità individuali e della potenza, consegnando la periferia ad una immobilità intensa, proprio perché incastrata sotto questo altrove promettente, urbano, grande e centrale. La Gran Bretagna “profonda” quindi, se questa espressione ha un senso, è quella fuori dalla città-cattedrale, sempre coperta di eventi. È *spaziale* quindi, tanto

quanto culturale, la differenza tra una vita domestica, “hestiaca” e una vita “hermetica”, cosmopolita. È il luogo a donare una diversa qualità alla *noia* dei suoi abitanti, ed è la periferia – questa volta – ad aver assestato un colpo al centro; simbolo – ma anche qualcosa in più, vero e proprio luogo essenziale – della omogeneità e dell’universalità promessa dal capitalismo globale.

5.

In una circostanza simile è facile – tanto quanto assurdo e fuorviante – mettere in discussione il fondamento stesso della procedura democratica e del suffragio universale. Le statistiche sulla demografia del voto si sono soffermate in modo quasi perverso sulla divisione per istruzione ed età dei votanti, come se questo implicasse una qualche faglia nella percezione reale del problema. La realtà è più sfumata di così, ed un qualche principio di efficacia democratica, sebbene molto astratto, può ancora rinvenirsi tornando all’inizio di questa lunga scalata verso l’indipendenza nazionale.

A lot of people may be inclined to see the Leave vote as irrational. It's quite a bit more complicated than that. Cameron sat at the EU negotiating table and he aimed to make a certain kind of deal. That deal was unsatisfying for the UK, despite Cameron's claims that it should have been otherwise. Then he asked the people for a vote. This gave the voting population the chance to negotiate with the EU on Cameron's behalf. Voting either way would send a very important signal that everyone in Europe would hear (Hills, 2016).

Quello che è vero è che il discorso sulla Brexit, con il suo enorme carico di riscatto sociale, amplificato dalla promessa di una “pienezza-a-venire”, ha generato una situazione in cui un paradigma di governo principalmente costituito da contenuti tecnici e amministrativi viene revocato in causa tramite un discorso ideologico, il che, paradossalmente, ha comunque l’effetto principale di smascherare il contenuto ideologico di processi apparentemente neutrali. La sensazione che rimane è che il quesito referendario sull’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea poteva tranquillamente essere formulato in termini completamente generici («Is life too complicated? YES / NO») per quant’era dirompente la forza del discorso a monte. Comunque la si pensi, non è facile accogliere la Brexit con un sentimento univoco. D’altronde, è pur sempre un passo indietro.

Bibliografia

Balibar, E. (1991), *Es Gibt keinen Staat in Europa: Racism and Politics in Europe Today*, in *New left review*, I/186, marzo-aprile, <https://newleftreview.org/I/186/etienne-balibar-es-gibt-keinen-staat-in-europa-racism-and-politics-in-europe-today>.

Benvenuto, S. (2016), *Brexit. Il focolare dei poveri*, in *Doppiozero*, <http://www.doppiozero.com/materiali/brexit-il-focolare-dei-poveri>.

Floridi, L. (2016), *Technology and Democracy: Three Lessons from Brexit*, Springer, Dordrecht.

Hills, T. (2016), *The Psychology of Brexit*, in *Psychology today*, <https://www.psychologytoday.com/blog/statistical-life/201606/the-psychology-brexit>

Mendelbaum, M. (2016), *The Brexit fantasy*, in *E-international relations*, <http://www.e-ir.info/2016/06/28/the-brexit-fantasy/>

Mertz, D. (1995), *The Racial Other in Nationalist Subjectivations: A Lacanian Analysis*, in *Rethinking Marxism*, vol. 8 n. 2, pp. 77-88.

O'Brien, M. (2016), *The World Losers are Revolting, and Brexit is only the Beginning*, in *The Washington Post*, <https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2016/06/27/the-losers-have-revolted-and-brexit-is-only-the-beginning/>.

Stavrakakis, Y., Chrysoloras, N. (2006), *(I Can't Get No) Enjoyment: Lacanian Theory and the Analysis of Nationalism*, in *Psychoanalysis, Culture & Society*, vol. 11, p. 144-163.

Žižek, S. (2016), *Could Brexit Breathe New Life into Left-Wing Politics?*, in *Newsweek*, <http://europe.newsweek.com/brexit-eu-referendum-left-wing-politics-europe-zizek-474322?rm=eu>

Abstract

England and boredom. A reflection on Brexit and the reasons for “Leave”

A few months after Brexit's outcome, this article aims to convey pieces of the public debate upon the referendum into a short essay that could give account of both the reason and the mechanism of the vote. The political unconscious, here, stands as the fantasy-driven nationalist discourse which raised in the months preceding the vote and quickly vanished afterwards. This fantasy acted as a promise of a “fullness-to-come” which structured the whole Brexit's discourse, unifying the two main objects of political denial: european bureaucracy and immigration.

Keywords: Brexit, Nationalism, Democracy, Lacanian Left, Fantasy